

*Giuristi al bivio*  
*Le Facoltà di Giurisprudenza tra regime fascista*  
*ed età repubblicana*

a cura di  
Marco Cavina



© 2014 by CLUEB  
Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.



Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

Tutti i volumi pubblicati in questa collana sono stati sottoposti a referaggio anonimo da parte di due esperti, selezionati – sulla base delle loro competenze – nell’ambito di un Comitato Internazionale di *Referee*. Il Direttore della collana è responsabile del processo.

Redazione a cura di Ilaria Maggiulli

**Giuristi** al bivio. Le Facoltà di Giurisprudenza tra regime fascista ed età repubblicana / a cura di Marco Cavina. – Bologna : CLUEB, 2014  
x-355 p. ; ill. ; 27 cm  
(Centro interuniversitario per la storia delle università italiane : Studi / 24)  
ISBN 978-88-491-3890-0

CLUEB  
Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna  
40126 Bologna - Via Marsala 31  
Tel. 051 220736 - Fax 051 237758  
www.clueb.com

## INDICE

- IX MARCO CAVINA, *Fra due epurazioni*
- 1 ANTONELLO MATTONE, *Il mondo giuridico italiano fra fascistizzazione e consenso: uno sguardo generale*
- 37 ALBERTO LUPANO, *Scienza, conformismo politico e antifascismo nella Facoltà giuridica torinese dalla fine della dittatura alla Repubblica italiana*
- 57 ETTORE DEZZA, *La Facoltà giuridica pavese dal fascismo alla repubblica*
- 69 MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA, *La Facoltà di Giurisprudenza della Statale di Milano tra battute d'arresto e... voglia di ricominciare*
- 95 MARIA ROSA DI SIMONE, *Giuristi e fascismo all'Università di Trieste*
- 107 PIERO DEL NEGRO, *La Facoltà di Giurisprudenza di Padova (1938-1950). I docenti, il quadro istituzionale, le scelte politiche*
- 123 ROBERTA BRACCIA, *La Facoltà di Giurisprudenza di Genova tra Fascismo e Liberazione (1938-1950)*
- 141 ELIO TAVILLA, *La Facoltà modenese di Giurisprudenza: dalle leggi razziali al rinascimento repubblicano*
- 159 DAMIGELA HOXHA, *Sintomatologia da transito. La Facoltà di Giurisprudenza di Bologna da Umberto Borsi ad Antonio Cicu*
- 187 FLORIANA COLAO, *I giuristi universitari a Siena tra diritto e politica (1938-1958)*
- 211 GIUSEPPE MECCA, *La Facoltà di Costantino Mortati. Scienza giuridica e insegnamento del diritto a Macerata tra fascismo ed età repubblicana*
- 227 FERDINANDO TREGGIARI, *Università e giuristi a Perugia (1925-1945)*
- 259 ITALO BIROCCHI, *Sul crinale del 1944: Filippo Vassalli e la reinvenzione del ruolo della Facoltà di Giurisprudenza della Sapienza di Roma dopo la caduta del fascismo*
- 273 ILEANA DEL BAGNO, *Epurazioni prudenti. Docenti e manuali di diritto nella Napoli liberata*
- 307 FRANCESCO MASTROBERTI, *La Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari e le leggi antibraiche*

- 317 GIUSEPPINA DE GIUDICI, Un'istituzione al bivio: la Facoltà giuridica cagliaritana negli anni Quaranta del Novecento
- 329 ENZA PELLERITI, Il *Governo Militare Alleato* e il riordino delle Facoltà di Giurisprudenza degli Atenei siciliani (1943-1944)
- 339 GIUSEPPE SPECIALE, Maestri catanesi del diritto tra Fascismo e Repubblica (1935-1950)
- 
- 357 GLI AUTORI

# Scienza, conformismo politico e antifascismo nella Facoltà giuridica torinese dalla fine della dittatura alla Repubblica italiana

Alberto Lupano

*Tutto era parenti ossessivi, fascismo martellato e chiesa chiesa chiesa. La cosa più spensierata era il tram.*<sup>1</sup>

Guido Ceronetti

Rievocare la Facoltà giuridica torinese nel periodo fascista<sup>2</sup> significa in parte anche accennare alla città e al suo ambiente, suscitando ricordi tali da provocare qualche imbarazzo per tanti motivi. Innanzitutto perché può destare fantasmi incresciosi, atteso l'argomento; inoltre perché ci si deve, ovviamente, guardare dal compiere l'errore di giudicare solo ora per allora, specialmente riguardo a intellettuali pure probi e intelligenti, che tuttavia non sempre s'intendevano di politica a ragion veduta e che talvolta si lasciavano invischiare in vicende e dottrine delle quali forse non percepivano in pieno la portata e gli sviluppi.

Esistono i lavori recenti di studiosi che, prudentemente, dicono qualcosa di alcuni professori della Facoltà di Giurisprudenza<sup>3</sup>, ma in generale, di fronte a un regime totalitario e coinvolgente quale il fascismo, anche per ragioni di comprensibile e legittima tutela della riservatezza, oltre che di politica accademica, sembra preferibile non affrontare l'argomento per una sorta di pudore culturale, di perbenismo intellettuale e non solo.

Né va trascurato che quando si valuta qualcosa di Torino, e a maggior ragione sia che si discorra di fascismo sia che si ometta di farlo, bisogna considerare che ci si riferisce a una città severa, pervasa di intenzioni moralizzanti. Non si tratta soltanto di uno stereotipo. Lo dimostrano tanti elementi che rendono unica la vecchia capitale dell'Italia unita: la presenza di numerosi santi sociali ed educatori della Chiesa

<sup>1</sup> GUIDO CERONETTI, *Piccolo inferno torinese. Fogli dispersi restaurati*, Torino, Einaudi, 2003, p. V-VI.

<sup>2</sup> Ringrazio i professori Gian Paolo Brizzi e Marco Cavina del loro invito a parlare al Convegno bolognese: per me è stato un onore singolare essere chiamato a Bologna, nell'*Alma Mater*, come relatore.

<sup>3</sup> Tra essi, si vedano le opere esemplari di GIAN SAVINO PENE VIDARI, *Cultura giuridica in Torino città viva. Da capitale a metropoli*, Torino, Centro studi piemontesi, 1980, p. 839-855; ID., *I professori di diritto*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di FRANCESCO TRANIELLO, Torino, Pluriverso, 1993, p. non numerate; ANGELO D'ORSI, *Il Novecento: tra Accademia e milizia*, «Annali di Storia delle Università italiane», V (2001), p. 165-181; ID., *Allievi e maestri. L'università di Torino nell'Otto-Novecento*, Torino, Celid, 2002, testi a cui fin d'ora rinvio in generale per le notizie sui docenti torinesi che citerò nel corso del mio lavoro, rinvio che include pure il volume miscellaneo *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, a cura di RENATA ALLIO, Torino, Centro Studi di Storia dell'Università di Torino, 2004.

cattolica; la storia sabauda; i monumenti celebrativi del Risorgimento nazionale di cui è costellata la città; le rievocazioni e le leggende locali<sup>4</sup>, rivolte a glorificare sia la dinastia regnante sia il buon popolo, rappresentato da Pietro Micca e colleghi, tutti d'un pezzo, leali, pronti al dovere, resistenti a ogni fatica<sup>5</sup>.

La stessa letteratura fiorita qui tra Ottocento e primi del Novecento è in buona parte didascalica e moralistica. Sia essa uscita dalla penna di modesti autori, sia di scrittori di qualità, Silvio Pellico o Edmondo De Amicis. Quest'ultimo risulta emblematico sotto molti profili, incluse le lodi al senso del dovere e all'ordine della metropoli piemontese, fonte di ispirazione che, tra l'altro, affascinò per sempre Nietzsche. In quale altra città italiana, magari più amena e scanzonata, De Amicis avrebbe potuto ambientare il libro *Cuore*<sup>6</sup>, vera *domus aurea* di buoni sentimenti e di religione della Patria? Dove, se non nella Facoltà di Medicina torinese, Cesare Lombroso sarebbe arrivato a scrivere il suo capolavoro, *L'uomo delinquente*?

Inoltre, se alcuni, prima dell'avvento del regime, rappresentano la città dei Savoia in modo rasserenante, facendo del moralismo leggero alla stregua del crepuscolare Guido Gozzano che elogia la Torino dell'alta e media borghesia, «un po' vecchiotta, provinciale, fresca tuttavia d'un tal garbo parigino»<sup>7</sup>, come in parte fanno anche Natalia Ginzburg<sup>8</sup> e Cesare Pavese<sup>9</sup>, ambedue offrendo altresì ampi squarci dell'antifascismo cittadino, tuttavia diversi scrittori cantano fuori dal coro, evidenziano i problemi e non parlano sempre di un paradiso. Così si esprime l'austero Enrico Thovez, intellettuale finissimo e, bisogna pur aggiungere, un po' atrabiliare, che menziona la «aborrita città»<sup>10</sup>, insieme a Giovanni Cena, il quale ignora le signore zuccherine predilette da Gozzano, per impegnarsi invece a descrivere, con spirito umanitario e solidaristico, le donne del popolo che «la nera miseria guasta e l'ospedale rifiuta»<sup>11</sup>, e le infelici condizioni del proletariato cittadino, auspicando una 'redenzione' laica degli enormi problemi sociali<sup>12</sup>.

Conclusa questa breve digressione letteraria<sup>13</sup> – che può dare un'idea dello stile e dell'indole variegata di Torino, oltre che del clima alle soglie dell'avvento del fascismo – e rientrando nei ranghi della Facoltà giuridica, va detto che ricostruire i ruoli dei professori subalpini di Legge sotto il regime mussoliniano non risulta sempre facile. Infatti l'Archivio storico dell'Ateneo conserva tuttora i fascicoli personali dei cattedratici, ma quelli dei docenti di Giurisprudenza che si sono esaminati risultano talvolta re-

<sup>4</sup> Su tutti questi aspetti s'è sentita l'esigenza di pubblicare le opere monografiche *Cittadini di pietra. La storia di Torino riletta nei suoi monumenti*, a cura di GIUSEPPE LODI, Torino, Comune di Torino, 1992, e *Memorie di pietra. Le lapidi e le targhe viarie raccontano la storia di Torino*, a cura di GIUSEPPE LODI, Torino, Comune di Torino, 1991.

<sup>5</sup> Un esempio oltremodo didascalico e compiaciuto di simili atteggiamenti sta in MASSIMO D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, a cura di ALBERTO M. GHISALBERTI, Torino, Einaudi, 1971, parte prima, cap. terzo, p. 37 ss.; cap. quinto, p. 50 ss. Persino Gian-duia, la maschera carnevalesca di Torino, è un personaggio di integrale buon senso e di assoluta rettitudine.

<sup>6</sup> I miei coetanei l'hanno letto alla stregua di un testo etico-pedagogico; il racconto è immaginato non a caso proprio in una Torino completamente laica, virtuosa, di cui sono protagonisti prevalentemente dei fanciulli tanto giudiziosi quanto disgraziati.

<sup>7</sup> GUIDO GOZZANO, *Torino*, in *Le poesie. Saggio introduttivo di Eugenio Montale*, Milano, Garzanti, 1971, p. 150.

<sup>8</sup> NATALIA GINZBURG, *Lessico familiare*, Torino, Einaudi, 1963, p. 21 ss. È noto che l'autrice era figlia del professore di Medicina Giuseppe Levi, scienziato anatomista di fama internazionale, antifascista, descritto familiarmente nella dimensione domestica come un burbero benefico fin dalle prime pagine del famoso libro. Su Cesare Pavese cfr. PIER MASSIMO PROSIO, *Guida letteraria di Torino*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2005<sup>3</sup>, p. 103.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 69-70. Cfr. gli scorcì autobiografici torinesi in CESARE PAVESE, *Il mestiere di vivere: diario 1935-1950*, Torino, Einaudi, 1990, *passim*; ID., *La casa in collina*, Torino, Einaudi, 2008, *passim*.

<sup>10</sup> ENRICO THOVEZ, *Diario e lettere inedite (1887-1901)*, a cura di ANDREA TORASSO, Milano, Garzanti, 1938, ad esempio p. 63, p. 616.

<sup>11</sup> GIOVANNI CENA, *Madre*, in *Opere complete di Giovanni Cena*, I, Torino, L'Impronta, 1928, p. 14.

<sup>12</sup> Cfr. GIOVANNI CENA, *Gli ammonitori, romanzo*, in *Opere complete di Giovanni Cena*, II, Torino, L'Impronta, 1928.

<sup>13</sup> Svolta pensando alla teoria per cui la letteratura può talvolta essere specchio della realtà: cfr. CARLO GINZBURG, *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Milano, Feltrinelli, 2006.

ticenti proprio riguardo al periodo fascista<sup>14</sup>. E non credo che sia lacuna caratteristica solo del contesto piemontese. Invece a Torino, e altrove, nell'età successiva i documenti sovrabbondano, ci sono ancora persino le carte più minute, ad esempio i passaporti, le tessere ferroviarie personali, dei coniugi e delle ancelle<sup>15</sup>.

Per di più, da quanto mi spiegarono anziani docenti, non soltanto di Giurisprudenza, la scarsità di notizie sul periodo fascista si percepisce soprattutto nelle commemorazioni dei cattedratici defunti: seguendo l'uso, valutato politicamente corretto dal dopoguerra e tradotto in una implicita convenzione osservata in generale, non si parla mai del passato fascista del commemorato. Vi concorrono numerosi ragionevoli motivi: pietà verso il defunto, rispetto dei familiari e degli allievi, discrezione allo scopo di evitare di gettare croci e etichette politiche sui singoli a fronte di un fenomeno di adesione al fascismo che notoriamente fu ufficiale e generalizzato per un ventennio.

Va ulteriormente precisato che l'Ateneo di Torino non dispone di ricerche a tutto campo edite sull'argomento come l'Università di Bologna che ha nel bel volume di Simona Salustri<sup>16</sup> un punto di riferimento sicuro e assai documentato.

A Torino, del periodo fascista si preferisce oggi ricordare con ammirazione lo spirito di indipendenza e il coraggio mostrato da alcuni professori fieramente avversi al regime, quali furono i matematici, di celebrità internazionale Corrado Segre<sup>17</sup> e Giuseppe Peano<sup>18</sup> – l'unico scienziato italiano ammirato da Bertrand Russell<sup>19</sup> – oppure i docenti che fecero il *gran rifiuto* nel 1931. È noto che quando la dittatura impose ai docenti il giuramento di fedeltà alla monarchia e al regime fascista, tre accademici di ruolo nell'Ateneo subalpino, di tendenze culturali e politiche differenti, ricusarono clamorosamente di acconsentirvi: Mario Carrara<sup>20</sup>, ordinario di Medicina legale alla Facoltà di Medicina, con incarico anche a Giurisprudenza (tra l'altro era positivista, allievo e genero di Cesare Lombroso), Francesco Ruffini<sup>21</sup>, ordinario di Diritto ecclesiastico a Giurisprudenza; Lionello Venturi<sup>22</sup>, docente a Lettere, storico dell'arte di prima grandezza. E altrettanto fecero altri quattro professori,

<sup>14</sup> Per fare un caso, non è più rintracciabile il fascicolo personale di Cesare Maria De Vecchi.

<sup>15</sup> Sui fondi documentari si veda PAOLA NOVARIA, "Li disordinati archivii" della Regia Università di Torino. Note storiche, «Quaderni di storia dell'Università di Torino», 6 (2002), p. 341-385. Sento il dovere di ringraziare la dottoressa Paola Novaria, direttore dell'Archivio storico dell'Università di Torino (ASUT) per la sua pazienza e la generosa collaborazione prestata alle ricerche da me svolte nell'estate 2013. Un grato pensiero va anche alla dottoressa Giuliana Borghino Sinleber.

<sup>16</sup> SIMONA SALUSTRI, *Un Ateneo in camicia nera. L'Università di Bologna nel ventennio fascista*, Roma, Carocci, 2011.

<sup>17</sup> LIVIA GIACARDI, *Corrado Segre*, in *Maestri dell'Ateneo torinese*, p. 379-382. Sul professore Segre e sugli altri docenti citati segnalo la tesi di laurea in Lettere in ASUT di VALERIA GRAFFONE, *L'espulsione e il ritorno dei docenti ebrei nelle carte conservate all'Archivio Storico dell'Università di Torino*, relatore il professore Fabio Levi a. a. 2010-2011, accurato e ben documentato lavoro da me consultato e qui debitamente tenuto presente, che trascrive ampi brani dai verbali del Senato accademico e dei Consigli di facoltà sia durante la dittatura sia negli anni seguenti.

<sup>18</sup> Ebbi la sorte di sentire rievocare Peano, in termini scientifici e umani straordinari – non serbava rancore nemmeno verso i persecutori in camicia nera che lo avevano oltraggiato – da una delle sue ultime allieve torinesi, la professoressa Maria Cinquini, dei conti Cibrario. Cfr. CLARA SILVIA ROERO, *Giuseppe Peano geniale matematico, amorevole maestro*, in *Maestri dell'Ateneo torinese*, p. 115-144.

<sup>19</sup> BERTRAND RUSSEL, *Ritratti a memoria*, trad. it. di RAFFAELLA PELLIZZI, Milano, Longanesi, 1956, p. 29.

<sup>20</sup> COLOMBA CALCAGNI, *Carrara, Mario*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi DBI), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 20 (1977), p. 686-687.

<sup>21</sup> FRANCESCO MARGIOTTA BROGLIO, *Ruffini, Francesco*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)* (d'ora in poi DBGI), I-II, diretto da ITALO BIROCCHI [ET AL.], a cura di MARIA LUISA CARLINO [ET AL.], Bologna, Il Mulino, 2013, II, p. 1753-1755.

<sup>22</sup> MARIA TERESA BAROLO, *Lionello Venturi*, in *Maestri dell'Ateneo torinese*, p. 398-402.

anch'essi di orientamenti variegati, legati a Torino sebbene incardinati in altre sedi: Gaetano De Sanctis<sup>23</sup>, ordinario di Storia romana a Torino e in seguito a Roma, cattolico e legittimista pontificio; Edoardo Ruffini<sup>24</sup>, figlio di Francesco, docente di Storia del diritto italiano a Perugia; Piero Martinetti<sup>25</sup>, docente di Filosofia a Torino, antimilitarista convinto; Giorgio Levi Della Vida<sup>26</sup>, orientalista, professore prima a Torino poi a Roma.

È risaputo che in Italia, su più di mille duecento professori accademici, soltanto dodici, o pochi di più, non prestarono il giuramento. Ebbene, sette di questi ricusanti vanno riconosciuti quali 'torinesi' a vario titolo. Di cui tre sono stati legati a Giurisprudenza. Mi sembra un fatto sicuramente positivo e significativo perché si tratta di persone di assoluta rispettabilità morale, per le convinzioni e la totale coerenza di vita, che in nome dei propri ideali sacrificarono la cattedra e la carriera accademica.

Sul mancato giuramento di Ruffini e degli altri colleghi va precisato che fu considerato un episodio eroico di sacrificio personale degno di ammirazione e di onore ma difficile da imitare. Infatti tutti gli altri docenti di Giurisprudenza giurarono, rimanendo al loro posto. Accettarono il fascismo. I vecchi professori che conobbi dicevano, con rassegnazione, che la scelta non era libera ma avveniva 'per necessità familiare', interpretando così ciascuno per sé l'acronimo del Partito nazionale fascista, PNF; alla stessa maniera, magari giustificandosi prosaicamente su ragioni alimentari, si regolavano gli altri cittadini italiani dipendenti pubblici intenzionati a non perdere il posto di lavoro. Si trattava di una decisione scontata, sebbene accompagnata da qualche riserva mentale *in foro interno*, giacché ci si trovava di fronte a un regime consolidato, di cui non si scorgeva la fine<sup>27</sup>.

Norberto Bobbio<sup>28</sup> ha spiegato con franchezza il proprio caso, i travagli tra antifascismo nascosto e fascismo ufficiale, oltre che i continui compromessi per sopravvivere e non rinunciare al proprio lavoro. Anche Benedetto Croce suggerì ai docenti accademici di aderire al regime, come si poteva, fatte le debite riserve, per proseguire un'opera di civiltà e di indottrinamento culturale<sup>29</sup>. Sembra che proprio Croce abbia convinto al giuramento Luigi Einaudi e Gioele Solari che il dilemma se l'erano posto<sup>30</sup>.

Sia consentito di inserire alcune riflessioni che possono contribuire a spiegare la saldezza morale e la caratteristica posizione scientifica e politica di Francesco Ruffini che gli impedirono di lasciarsi attrarre dal fascismo, conducendolo infine al gran rifiuto di cui ancora si parla. Egli si sentiva legato al Risorgimento e al liberalismo sia per intima convinzione sia per tradizione familiare<sup>31</sup>. La frequenza dei corsi giuridici torinesi, tenuti da docenti che erano per lo più liberali, monarchici, nazionalisti, dovette rafforzare in lui queste posizioni.

<sup>23</sup> PIETRO TREVES, *De Sanctis, Gaetano*, in DBI, 49 (1991), p. 297-309.

<sup>24</sup> ANTONELLO MATTONE, *Ruffini Avondo, Edoardo*, in DBGI, II, p. 1755-1756.

<sup>25</sup> AMEDEO VIGORELLI, *Martinetti, Pietro*, in DBI, 71 (2008), p. 176-179.

<sup>26</sup> BRUNA SORAVIA, *Levi della Vida, Giorgio*, in DBI, 64 (2005), p. 807-811.

<sup>27</sup> Da ultimo sull'argomento, con richiami ai docenti torinesi, si vedano HELMUT GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze, Nuova Italia, 2000 e GIORGIO BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001.

<sup>28</sup> Cfr. LUIGI FERRAJOLI, *Bobbio, Norberto*, in DBGI, I, p. 267-271.

<sup>29</sup> Su questi concetti di giustificazione, valutati astrattamente in generale, cfr. i pensieri di ARTURO CARLO JEMOLO, *Anni di prova*, Firenze, Passigli Editori, 1991, p. 165.

<sup>30</sup> ANGELO D'ORSI, *Razzisti sotto la Mole*, in *Le leggi antiebraiche nell'ordinamento italiano. Razza Diritto Esperienze*, a cura di GIUSEPPE SPECIALE, Bologna, Patron, 2013, p. 195; ID., *Il Novecento*, p. 173.

<sup>31</sup> Francesco Ruffini era figlio di Martino Ruffini, avvocato e regio pretore proveniente dal piccolo Comune montano di Andrate e discendente da modesta famiglia canavesana che aveva consolidato la propria ascesa sociale soprattutto nel corso del XIX secolo. Ad Andrate il cognome originario, Roffino, rimane tra i più diffusi; per distinguersi dai compaesani, ci si decise a mutarlo in Ruffini, basandosi sulla grafia latina presente nei libri parrocchiali.



La formazione della sua singolare tempra di scienziato, erudito, amatore delle arti e bibliofilo, laica eppure dotato di una particolare spiritualità illuminata così da renderlo sensibile ai problemi della coscienza e della libertà religiosa, venne influenzata dapprima dal rigorismo di matrice giansenista che conobbe attraverso la propria madre e ambienti familiari, probabilmente suggestionati dalle idee di ecclesiastici del tempo<sup>32</sup>; in seguito, intervennero diverse esperienze fondamentali, oltre alla laurea torinese in Giurisprudenza: il perfezionamento svolto in Germania sotto la guida di Emil Friedberg; gli echi della cultura giurisdizionalista subalpina di origine settecentesca, tramandata fino al XIX secolo da Giovanni Nepomuceno Nuytz. Questi espose agli studenti delle teorie mirate a formulare un diritto canonico innovatore, per molti aspetti lontano dal diritto canonico ufficiale, della Santa Sede, avendo l'obiettivo di creare una disciplina originale, modellata sulle esigenze del governo laicista di Torino, a cui corrispondeva una ecclesiologia nuova e progredita, tuttavia fatalmente eterodossa rispetto alla tradizione cattolica. Il Nuytz fu l'ultimo canonista sabaudo e l'autentico precursore e promotore di quello che sarebbe divenuto il diritto ecclesiastico unitario italiano.

E, nell'apprezzare l'eccezionale dimensione scientifica di Francesco Ruffini se ne deve tenere conto, anche perché, in area subalpina, avvocati, giudici, docenti di materie forensi, persino un buon numero di politici, uscirono dalle aule o del Nuytz o del suo successore e allievo fedele, Ilario Filiberto Pateri. Il Ruffini rimase in qualche misura legato a questi modelli, tant'è che egli, senza allinearsi completamente al totale separatismo tra Stato e Chiesa – che non sempre, a suo giudizio, tutelava i diritti dei singoli – sostenne nelle proprie opere l'orientamento definibile 'giurisdizionalismo liberale', idoneo a intervenire altresì negli atti ecclesiali di rilievo giuridico influenti sulla vita delle persone, favorendo, in parte, la riproposizione di schemi caratteristici del giurisdizionalismo sabaudo e non solo. Infatti per la sua dottrina fu decisivo il contatto, assai fecondo e produttore, con le dottrine del diritto canonico luterano, 'evangelicamente democratico' e aperto al confronto con l'autorità statale e con i singoli fedeli, ma anche alla tolleranza, contatto realizzatosi attraverso gli studi, di cui s'è detto, svolti sotto la guida di Friedberg del quale tradusse e pubblicò in Italia il famoso testo di diritto ecclesiastico<sup>33</sup>. Per completare il quadro si potrebbe aggiungere che se il Nuytz voleva esporre un diritto canonico innovativo *dall'interno* delle istituzioni ecclesiali, proclamandosi ancora cattolico, e dunque, almeno nelle dichiarazioni d'intenti apparenti, schierato da una parte, Ruffini al contrario svolgeva la sua analisi da studioso del diritto canonico e ecclesiastico *dall'esterno*, da scienziato asettico e distaccato dalla Chiesa, secondo criteri rigorosamente laici, *super partes*, senza coinvolgimenti confessionali di sorta.

Politicamente Ruffini restò schierato tra i liberali; monarchico e conservatore, fu coerente nei propri atteggiamenti, che non eran sempre quelli di un profeta disarmato: infatti applaudì le guerre coloniali, compresa la conquista della Libia; fu interventista nella prima guerra mondiale; assistette con favore alla demolizione dell'impero degli Asburgo; nel 1929 in Senato votò contro i Patti Lateranensi<sup>34</sup>.

Infine il professore Ruffini, già ministro della pubblica istruzione, si mostrò intransigente e avverso ai fasci di combattimento fondati da Mussolini (secondo ispirazioni socialiste, nei quali in breve con-

<sup>32</sup> Nella seconda metà del Settecento il lungo episcopato dell'ordinario diocesano d'Ivrea Giuseppe Ottavio Pochettini di Serravalle, morto nel 1803, fervente giansenista e punto di riferimento dei 'novatori' subalpini, favorì la formazione di un clero diocesano vicino al movimento di Port Royal che ebbe ancora i suoi epigoni nel corso del XIX secolo. Cfr. PIETRO SAVIO, *Devozione di mgr. Adeodato Turchi alla Santa Sede. Testo e DCLXXVI documenti sul giansenismo italiano ed estero*, Roma, L'Italia francescana, 1938, tra i doc., *ad vocem*; PIETRO STELLA, *Il giansenismo in Italia. II. Il movimento giansenista e la produzione libraria*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006, p. 190 ss.

<sup>33</sup> EMIL FRIEDBERG-FRANCESCO RUFFINI, *Trattato del diritto ecclesiastico cattolico e evangelico*, Torino, Bocca, 1893.

<sup>34</sup> Le salde posizioni politiche del docente torinese sono espone da MARIO ABRATE, *Francesco Ruffini e l'Intervento italiano nella Grande Guerra*, «Studi Piemontesi», 4 (1973), p. 126-130.

fluirono i nazionalisti), e dovette persino subire la volgare aggressione verbale di studenti fascisti, pronti a passare a vie di fatto, nelle stesse aule di Giurisprudenza.

Accanto al gesto di nobile rifiuto di Francesco Ruffini vi sono però stati anche comportamenti servili, e, a giudicare almeno dalle prime apparenze, piuttosto meschini, che potrebbero essere stati suggeriti dal conformismo politico, se non da salde convinzioni politiche personali.

Un episodio singolare in tale senso vede protagonista Federico Patetta<sup>35</sup>, l'insigne e autorevolissimo storico del diritto che tutti conoscono.

Il 21 marzo 1933 morì novantenne a Torino il professore di Fisica Enrico D'Ovidio, già rettore dell'ateneo. Federico Patetta, quale preside anziano di Giurisprudenza, fu incaricato dal rettore di rappresentarlo alle esequie. Svolto l'incarico, il docente il 30 marzo compose una lettera, in realtà una relazione, dattiloscritta, di quattro pagine<sup>36</sup>, indirizzata al ministro della educazione nazionale<sup>37</sup>, nella quale si preoccupò soprattutto di riferire del comportamento di Francesco Ruffini, presente sia nella camera ardente in casa del D'Ovidio, sia ai funerali celebrati nel cortile del rettorato.

Torino, 30 marzo 1933 – XI. A Sua Eccellenza il Ministro dell'Educazione Nazionale, Roma. Rispondendo alla domanda rivoltami da V. E., mi reco a dovere di riferire con tutta fedeltà e precisione quanto è a mia conoscenza relativamente ai funerali del compianto Sen. D'Ovidio. Fui chiamato all'Università nel pomeriggio di martedì 21 corrente, e il Sig. Direttore di Segreteria mi diede notizia della morte del Senatore e dei funerali che avrebbero avuto luogo nel pomeriggio del giorno successivo, avvertendomi che secondo la consuetudine costante e per espresso desiderio della famiglia la salma sarebbe portata nel cortile dell'Università, e che io, come Preside anziano, ero stato delegato dal Rettore indisposto a rappresentarlo. La mattina dopo lo stesso Sig. Direttore mi mandò il telegramma inviato dall'E. V. perché lo comunicassi alla famiglia e ne dessi lettura nel breve discorso che avrei dovuto tenere in presenza della salma. Recatomi nel pomeriggio nella casa del defunto, vi trovai tra i famigliari il Sen. Ruffini, il quale mi disse che, dietro avviso datogli il mattino stesso telefonicamente dalla Prefettura (se ben ricordo, da S. E. il Prefetto in persona), egli era venuto a rappresentare il Senato. Non nascondo a V. E. che fui sulle prime alquanto meravigliato della cosa, ma pensai subito e penso anche ora che la designazione del Sen. Ruffini sia venuta dalla Presidenza del Senato, e che S. E. il Prefetto ne abbia naturalmente data comunicazione all'interessato. Portata la salma all'Università, dissi poche parole a nome di V. E., del Sig. Rettore e dei Colleghi. Dopo aver accennato ai meriti scientifici del defunto e al riconoscimento che essi avevano avuto, ricordai che egli nel 1914 e 1915 era stato fervente interventista e che da ultimo aveva voluto essere iscritto al Fascio. Rivolsi quindi un reverente saluto alla salma del Collega, del Patriota, del Camerata. Parlarono dopo di me brevemente per l'Accademia delle Scienze il Presidente Prof. Parona, per la Facoltà di Scienze e per gli antichi allievi del Sen. D'Ovidio, il Prof. Fano, subito dopo prese la parola il Sen. Ruffini dicendo che parlava per incarico della Presidenza del Senato, che era stato incaricato a rappresentare. Disse che il Sen. D'Ovidio godeva fra i colleghi di grande prestigio e che la sua autorità si manifestava, più che nei pubblici discorsi, nei lavori degli Uffici, e nelle private amichevoli conversazioni. Aggiunse che, avendo la parola, voleva ancora ricordare la parte presa in altri tempi dal Sen. D'Ovidio nei cenacoli artistici e letterari torinesi, accanto a personalità insigni quali il Fontanesi, l'Avondo, il D'Andrade, i Fratelli Calandra, il De Amicis, il Giacosa. Nessun accenno di carattere politico fu fatto dal Sen. Ruffini, e nessuna osservazione, per quanto mi con-

<sup>35</sup> ISIDORO SOFFIETTI, *Patetta, Federico*, in DBGI, II, p. 1522-1524. Un vivace profilo di Patetta si legge in JEMOLO, *Anni di prova*, p. 104-105.

<sup>36</sup> La lettera, in copia, senza protocollo, su carta intestata «Facoltà di Giurisprudenza. Il Preside» è custodita in ASUT, *Corrispondenza riservata 1929-1941*, in corso di riordino, e mi è stata segnalata dalla dottoressa Paola Novaria. In ASUT non è stata ritrovata alcuna comunicazione scritta del ministro a Patetta.

<sup>37</sup> Il ministro era Francesco Ercole.

sta, fu fatta, pubblicamente o privatamente, dagli intervenuti sulla presenza del Sen. Ruffini e sul suo discorso, né allora né in seguito. Chiuse la serie dei discorsi il Prof. Arturo Foà, il quale, senza aver preavvisato, parlò a nome degli artisti torinesi, esaltando le qualità artistiche del Sen. D'Ovidio e i suoi meriti patriottici. A tutti gli oratori rispose ringraziando un congiunto del Sen. D'Ovidio. Questo era per me doveroso riferire a V. E. per la verità. Con devota osservanza Federico Patetta.

In quei momenti Ruffini dichiarò al «caro Patetta»<sup>38</sup> di presenziare in rappresentanza del Senato del Regno, circostanza verosimile se si valuta che sia d'Ovidio sia Ruffini erano senatori, però un po' incongrua se si riflette che in quel tempo la presidenza del Senato del Regno era tenuta da Luigi Federzoni<sup>39</sup>, fascista della prima ora. La lettera di Patetta lascia apertamente trasparire perplessità e sorpresa, in seguito venuta meno, davanti alla presenza inattesa di Ruffini nel ruolo di delegato del presidente, il 'camerata' Federzoni. E si tratta di stupore più che fondato, considerando che a Torino risultava di dominio pubblico come, dopo la resa del mondo politico italiano alla dittatura mussoliniana, le espressioni abituali di Francesco Ruffini nei confronti della Camera alta del Parlamento del Regno non fossero delle più concilianti<sup>40</sup>. In fondo, egli applicava l'antico adagio *senatores boni viri, senatus autem mala bestia*.

Tornando alla lettera di Patetta, va osservato che si dilunga a rassicurare sulla correttezza del contegno tenuto dal senatore Ruffini, privo di espressioni antigovernative o antifasciste; riferisce cose innocue, di sicuro gradite al ministro. Leggendo il documento di Patetta sorgono alcuni dubbi ragionevoli: si tratta di una specie di delazione, sebbene probabilmente sollecitata dal ministro, oppure di una accorta copertura volta a fornire un alibi a Ruffini? Oppure è entrambe le cose, idonea a realizzare, in maniera un poco machiavellica, un 'leale' doppio gioco?

È noto che Patetta non aveva famiglia ma qualche ambizione sì: proprio nel 1933 accettò la nomina alla Reale Accademia d'Italia, indossò l'uniforme, dovette prestare un nuovo speciale giuramento di fedeltà al fascismo. Successivamente fu chiamato a insegnare all'Università di Roma. Poteva avere qualche convenienza, umanamente spiegabile, a seguire il regime e a scrivere diligentemente ai ministri fascisti. Né si trovò da solo a commettere 'peccati postali' nei confronti del fascismo: altri lo superarono di molte lunghezze<sup>41</sup>.

Del resto è stato scritto efficacemente che «nel fascismo tutto era falso, tutto menzogna»<sup>42</sup>. E tutto sembrava verosimile.

Nel delineare il quadro in cui si mossero i docenti torinesi di Giurisprudenza sotto il regime va premesso, partendo da lontano nel tempo, che qui la Facoltà giuridica, sebbene talvolta obbligata a en-

<sup>38</sup> Tale era l'espressione di solito riservata, colloquialmente e per iscritto, dal senatore al suo vecchio condiscipolo.

<sup>39</sup> Dopo la morte di Ruffini, Federzoni, da presidente del Senato, commemorò in aula il «maestro insigne», sbrigativamente ma correttamente, il 1 maggio 1934; De Bono, ministro delle colonie, associò il governo alla commemorazione. Cfr. il resoconto nel sito internet *Senato della Repubblica, Archivio storico del Senato, Senatori dell'Italia liberale*, scheda *Ruffini Francesco*.

<sup>40</sup> In quel tempo soleva affermare «il Senato *fa scoeur*» (lo riferisce JEMOLO, *Anni di prova*, p. 182). Ruffini, che, conclusa la didattica pubblica, aveva l'abitudine di parlare il dialetto piemontese al pari degli altri colleghi torinesi – e chi ignorava il vernacolo difficilmente riusciva a inserirsi nella conversazione e nella confidenza degli accademici (*Ivi*, p. 97) –, sfogava così tutto lo sdegno personale contro il partito unico liberticida e seguaci. Jemolo dà l'impressione di attenuare l'asprezza del termine *scoeur* traducendolo con «nausea»; comunque sia, la locuzione dialettale è piuttosto forte e si adotta soprattutto per indicare schifo, infine anche nausea: cfr. VITTORIO RIGHINI DI SANT'ALBINO, *Gran Dizionario piemontese-italiano*, Torino, dalla Società L'Unione Tipografico Editrice, 1859, *ad vocem*.

<sup>41</sup> Cito due fatti notori: Enrico De Nicola, presidente della Camera dei deputati, inviò un telegramma amichevole al congresso fascista di Napoli immediatamente prima del 28 ottobre 1922; Vittorio Emanuele Orlando spedì a Mussolini una lettera di solidarietà per protestare contro le sanzioni internazionali in occasione della guerra italiana di aggressione all'Etiopia e per mettersi a disposizione del Paese.

<sup>42</sup> JEMOLO, *Anni di prova*, p. 154.

trare in concorrenza con Medicina, rimaneva la più prestigiosa e di solito la più frequentata per tradizione. Fin dalle origini, ovunque, ma a Torino ancora di più, Giurisprudenza era importante non solo secondo il profilo tecnico-giuridico, ma in quanto svolgeva altresì un ruolo particolare di orientamento culturale, di promozione sociale, di riferimento cortigiano al potere politico.

Torino, divenuta la capitale effettiva agli esordi dell'assolutismo di Emanuele Filiberto, s'era trasformata dalla graziosa cittadina popolata da abitanti innocui e festaioli descritta da Erasmo da Rotterdam e dagli altri visitatori giunti prima della intensiva cura sabauda, in una agguerrita piazzaforte, doverosamente disciplinata, coesa attorno alla dinastia, monarchica, di ordine sabauda, militare, legalitario, che aveva al suo interno nette divisioni sociali, ed era in grado di fare da capitale sia nell'antico regime sia nell'Italia unita.

A Torino soggiornavano e prosperavano, a modo loro, oltre alle forze armate regolari, fatte di ufficiali e truppa, altri tipi di forze, non meno efficaci, attive teoricamente in pace e in guerra: magistrature, apparati cancellereschi e amministrativi centrali, uffici, in cui i giuristi d'ogni sorta, giudici, avvocati, causidici, e i loro collaboratori, attuari, semplici funzionari, espletavano un ruolo insostituibile per mandare avanti lo Stato.

Sovente i giuristi non si limitavano a svolgere la loro opera professionale, ma giocavano altresì un ruolo culturale di alto livello, nel contesto subalpino e oltre.

Rimangono innumerevoli esempi, tra cui vanno menzionati i più prestigiosi: il conte Amedeo Avogadro di Quaregna, matematico per inclinazione naturale, unico italiano ad avere formulato una legge universale in fisica – oggi sarebbe degno del Premio Nobel – venne obbligato dalla tradizione di famiglia a laurearsi *in utroque iure* a Torino al fine di ottenere un modesto posto di mastro uditor alla Regia Camera dei Conti che gli consentisse di sostentarsi; (anche il conte Vittorio Alfieri fu iscritto *d'ufficio* a Giurisprudenza, ma, da volitivo, non se la sentì di proseguire<sup>43</sup>); Luigi Cibrario<sup>44</sup>, brillantemente laureato in Lettere, comprese al volo che queste *non dant panem* e per compiere la gran carriera che tutti gli riconoscono nell'amministrazione dello Stato e nella vita politica dovette anch'egli conseguire la sua brava laurea *in ambe leggi* a Torino; i maggiori uomini politici risorgimentali torinesi furono giuristi, salvo rare eccezioni (così, per citare i casi più vistosi, Giovanni Lanza, medico<sup>45</sup>, e Cavour, possidente agrario); Giovanni Camerana fu insieme magistrato e poeta; Guido Gozzano restò studente a vita in Legge; Giuseppe Giacosa, pure laureato in Giurisprudenza a Torino, avvocato mancato, trascorse la vita a scrivere commedie alla moda.

L'elenco potrebbe proseguire a lungo e confermerebbe che la classe dirigente subalpina fu composta soprattutto da giuristi provenienti dall'Università di Stato torinese. Ma c'è di più. Esisteva una sorta di collegamento tra l'avanzamento sociale e gli studi giuridici. Un legame durevole ancora ai tempi del fascismo. Nella prima metà del Novecento i futuri capitani d'industria piemontesi che ne hanno la possibilità frequentano i corsi di Giurisprudenza. È un fatto singolare. I grandi industriali lombardi non fanno altrettanto. Sono laureati in Legge i maggiori industriali piemontesi:

<sup>43</sup> La pittoresca narrazione dei fatti si legge in VITTORIO ALFIERI, *Vita scritta da esso*, Firenze, Salani, 1964, Epoca seconda, cap. VII, p. 61, p. 69.

<sup>44</sup> Cfr. una recente messa a punto sul personaggio in Luigi Cibrario *d'Usseglio cittadino torinese*, di RINALDO COMBA-BRUNO GUGLIEMOTTO RAVET-EMANUELA LAVEZZO-GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, Lanzo Torinese, Società storica delle Valli di Lanzo, 2002.

<sup>45</sup> Fu sempre appellato «dottor Lanza» dal focoso Carducci che non gli perdonava gli arresti inflitti a Giuseppe Mazzini.

Riccardo Gualino<sup>46</sup>, Alberto Bruni Tedeschi<sup>47</sup>, Edoardo Agnelli, e così pure i suoi due figli Gianni e Umberto<sup>48</sup>.

Mi sembra assai significativa dell'autorevolezza del ruolo del giurista e, meglio ancora, dell'avvocatura, nei confronti dell'alta società e dell'alta finanza torinese, la circostanza che, per quasi un secolo, i due massimi industriali abbiano adottato per sé il titolo di *Avvocato*. Riccardo Gualino, nei momenti di gloria, scelse di essere chiamato *Avvocato*, benché fosse semplicemente laureato in Giurisprudenza, senza esperienze forensi di alcun genere. L'appellativo gli rimase fino al clamoroso tracollo, provocato nel 1931 dall'arresto, dalla confisca dei beni e dal confino a cui fu sottoposto per volontà di Mussolini<sup>49</sup>. Nel secondo dopoguerra tutti sanno che il massimo industriale e finanziere italiano divenne Gianni Agnelli, laureato in Giurisprudenza a Torino. Il quale fino alla morte, avvenuta nel 2003, è stato, seguendo in questo il modello di Gualino, *l'Avvocato* per eccellenza della alta società italiana<sup>50</sup>.

Non sembrano coincidenze fortuite.

La Facoltà giuridica torinese si vanta di avere ospitato dei maestri di fama, alcuni esuli dagli Stati preunitari: Pasquale Stanislao Mancini<sup>51</sup>, Antonio Scialoja<sup>52</sup>, Luigi Melegari<sup>53</sup>. Anche se non tutti gli studenti in Leggi del periodo risorgimentale risultarono soddisfatti dell'insegnamento ricevuto: è sufficiente leggere, per fare un caso, le critiche alquanto severe, prive di rispetti umani, riservate da Giovanni Giolitti e all'istituzione e al corpo docente<sup>54</sup>. E sono rilievi che, per quanto opinabili, non si possono definire provenienti da un contestatore 'non allineato', austriacante o clericale.

Dopo l'Unità si sono succeduti in cattedra altri luminari, Gaetano Mosca<sup>55</sup>, Matteo Pescatore<sup>56</sup>, Gian Pie-

<sup>46</sup> La ricostruzione della laurea in Giurisprudenza, conseguita a Genova, si legge in RICCARDO GUALINO, *Frammenti di vita e pagine inedite*, Roma, Famija Piemontèisa, 1966, p. 19; sull'uso del titolo d'avvocato è eloquente MARZIANO BERNARDI, *Riccardo Gualino e la cultura torinese*, *ivi*, p. 159-200. Sul personaggio si veda altresì F. CHIAPPARINO, *Gualino, Riccardo*, in DBI, 60 (1963), p. 172-178.

<sup>47</sup> GIAN PIERO BONA, *L'industriale dodecafonico. Il '900 di Alberto Bruni Tedeschi*, Venezia, Marsilio, 2003, p. 111.

<sup>48</sup> Cfr. sui personaggi ANGILOLO SILVIO ORI, *Viceré a Torino*, Bologna, Settedidenari Editore, 1969.

<sup>49</sup> Il duce si decise a schiacciare, non solo per sospetto antifascismo, colui che reputava un personaggio ingombrante che diventava troppo grosso e riscuoteva pericolosi successi nazionali e internazionali, esorbitanti nel giudizio del duce del fascismo e di altri detrattori, su differenti versanti della vita: sia per l'opera imprenditoriale, enorme e fortunata, sia anche grazie al prestigio di intellettuale, di raffinato collezionista d'arte – consigliato dal professore antifascista Lionello Venturi – e di promotore di una vita culturale d'avanguardia, irripetibile nella Torino dell'epoca.

<sup>50</sup> A proposito del titolo dell'Avvocato si può consultare la nota di INDRO MONTANELLI, *Il meglio di "controcorrente" (1974-1992)*, Milano, Rizzoli, 1995, p. 88.

<sup>51</sup> CLAUDIA STORTI, *Mancini, Pasquale Stanislao*, in DBGI, II, p. 1244-1248.

<sup>52</sup> GIAN SAVINO PENE VIDARI, *Scialoja, Antonio sr.*, in DBGI, II, p. 1833.

<sup>53</sup> GIAN SAVINO PENE VIDARI, *Melegari, Luigi Amedeo*, in DBGI, II, p. 1321 e ID., *Gli esuli risorgimentali "maestri" nella Facoltà di "leggi"*, in *Maestri dell'Ateneo torinese*, p. 321-236.

<sup>54</sup> Il futuro Presidente del Consiglio scrisse: «Passato alla università, entrai nel corso di legge. [...] introdotto il sistema nuovo, compiei tre anni in uno solo, prendendo dieci esami e la laurea in poche settimane, parendomi che nella università si andasse molto a rilento e si perdesse tempo [...] Il maggiore o minore interesse che si può prendere in quegli studi molto dipende dai professori, e in quegli anni [1857-1860] la università di Torino non ne aveva di insigni. C'era veramente di uomini insigni il Mancini, o meglio avrebbe dovuto esserci; perché in tutti i miei anni universitari, non che sentirlo, non l'ho visto mai» (GIOVANNI GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, Milano, Garzanti, 1967, parte prima, p. 32).

<sup>55</sup> SERGIO CARUSO, *Mosca, Gaetano*, in DBGI, II, p. 1389-1391.

<sup>56</sup> CHIARA BESSO, *Pescatore, Matteo*, in DBGI, II, p. 1552-1554.

tro Chironi<sup>57</sup>, Giuseppe Carle<sup>58</sup>, Gioele Solari<sup>59</sup>, Francesco Ruffini, Luigi Einaudi<sup>60</sup>, nomi che tutti insieme giovarono a collocare la Facoltà legale subalpina tra le primarie d'Italia.

Arturo Carlo Jemolo scrisse:

Quando ricordo questi maestri, e con loro una schiera di docenti che dovevano presto salire sulla cattedra ed illustrarla [...] penso anzitutto con piacere alla serie di uomini onesti e probi ch'ebbi il piacere di avvicinare in giovinezza. Mi pare siano stati minoranza, e tenue minoranza, quelli che si rivelarono poi opportunisti o voltagabbana, e di cui taccio<sup>61</sup>.

I grandi maestri attiravano studenti, anche prestigiosi<sup>62</sup>. Numerosi tra i principali politici e intellettuali italiani del Novecento studiarono Legge a Torino (e divennero altresì antifascisti). Qualcuno tra i tanti: Piero Gobetti, Palmiro Togliatti, Vittorio Foa, Pietro Sraffa, Umberto Terracini, Alessandro e Ettore Passerin d'Entreves, Franco Antonicelli, Alessandro e Carlo Galante Garrone, Giacomo de Benedetti<sup>63</sup>.

Togliatti ha ampiamente divulgato che Antonio Gramsci, studente a Torino in Lettere, lo si incontra «dappertutto, si può dire, vi era un professore il quale c'illuminasse su una serie di problemi essenziali, da Einaudi a Chironi a Ruffini», dunque anche a Giurisprudenza<sup>64</sup>.

I professori torinesi di materie giuridiche, culturalmente e politicamente, erano per lo più di tradizione liberale, provenivano da famiglie della borghesia, talvolta legate all'avvocatura, alla magistratura, alle gerarchie militari. Di qualche docente si poteva intuire, specie dalla didattica, che coltivasse idee vicine al socialismo: Mario Ricca Barberis, che venne incarcerato durante la Repubblica sociale italiana<sup>65</sup>, e Achille Loria<sup>66</sup>.

Il fascismo, dopo esordi penosi e scarsi, iniziò a fare proseliti anche tra i giureconsulti, così come tra altri uomini di cultura italiani; col tempo aderirono intellettuali di successo: Filippo Tommaso Marinetti, Giovanni Gentile, Luigi Pirandello, Enrico Fermi, Guglielmo Marconi, Arturo Toscanini<sup>67</sup>. (Parlando di

<sup>57</sup> GIOVANNI CAZZETTA, *Chironi, Gian Pietro*, in DBGI, I, p. 529-531.

<sup>58</sup> SILVIA ZORZETTO, *Carle, Giuseppe*, in DBGI, I, p. 448-449.

<sup>59</sup> SERGIO CARUSO, *Solari, Gioele*, in DBGI, II, p. 1883-1885.

<sup>60</sup> ROBERTO MARCHIONATTI, *Luigi Einaudi, economista e liberale*, in *Maestri dell'Ateneo torinese*, p. 61-84.

<sup>61</sup> JEMOLO, *Anni di prova*, p. 105.

<sup>62</sup> Vi erano anche eccezioni, influenzate non solo da inclinazioni personali, alla predilezione per gli studi giuridici: curioso e decisamente fuori dal coro è l'atteggiamento del già ricordato professore torinese di anatomia Giuseppe Levi, a proposito degli studi universitari cui orientare il figlio Mario: «Mario avrebbe voluto studiare legge, e mio padre l'aveva obbligato invece a iscriversi a economia e commercio: sembrandogli, non so perché, la facoltà di legge una facoltà poco seria e senza un sicuro avvenire» (GINZBURG, *Lessico familiare*, p. 21).

<sup>63</sup> Cfr. ancora D'ORSI, *Il Novecento*, p. 171.

<sup>64</sup> PALMIRO TOGLIATTI, *Gramsci*, a cura di ERNESTO RAGIONIERI, Roma, Editori riuniti, 1972, p. 65-66; aggiunge «l'Università di Torino era allora, ben me ne ricordo, una grande scuola. Grande era l'opera di orientamento e educazione dei giovani che qui si faceva».

<sup>65</sup> Cfr. PIETRO ALBERTO MARIA BERETTA, *Ricca Barberis, Mario*, in DBGI, II, p. 1676. Sull'arresto ASUT, *Senato accademico, Verbali delle sedute dal 1936 al 1946*, Faldone terzo, *Sedute dal 30.IV.1943 al 6.II.1946*, seduta del 22.VIII.1944, in cui si dà notizia dell'arresto di Ricca Barberis e si assicura interessamento al caso.

<sup>66</sup> GIOVANNI PAVANELLI, *Achille Loria*, in *Maestri dell'Ateneo torinese*, p. 327-328.

<sup>67</sup> È curioso notare – alla stregua di un indicatore della suggestione del fascismo su alcuni – che Toscanini, figlio di un volontario garibaldino, nel 1919 si presentò candidato alle elezioni della Camera dei deputati proprio coi fascisti aderenti al programma 'sansepolcrista' avendo come capolista Benito Mussolini insieme al quale fu sonoramente 'trombato', evento sgradevole per tutti ma peggiore per un direttore d'orchestra. Toscanini divenne 'anti' dopo qualche tempo, comunque prima della marcia su Roma.

musicisti, è fatale ricordare che nella capitale subalpina ancora oggi rimane imbarazzante il fatto che dal capoluogo piemontese il fascismo trasse l'inno ufficiale: infatti *Giovinezza* fu composto nel 1909 da Nino Oxilia per essere la canzone dei laureandi in Giurisprudenza e fu poi riadattato dai fascisti<sup>68</sup>). Per di più è risaputo che statisti esteri di primo piano apprezzarono gli esordi del governo di Mussolini con la lode e con l'entusiasmo<sup>69</sup>, destando notevole sconcerto tra gli intellettuali e i politici rimasti antifascisti.

La Facoltà giuridica di Torino accettò il fascismo, pur rimanendo segnata da una caratteristica impronta culturale di rigore, non che di apertura alla cultura europea. Non sono i giuristi di chiara fama torinesi i responsabili di avere conferito legalità formalistica al nascente sistema politico e dittatoriale: essi intervennero a cose fatte, allorché fu giocoforza istituire i corsi imposti dal fascismo<sup>70</sup>: Storia e politica coloniale, assegnato a Arnaldo Bertola<sup>71</sup>; Storia e dottrina del fascismo, prima a Carlo Antonio Avenati, poi a Silvio Pivano; Economia corporativa, prima a Aldo Bertelé, poi a Pasquale Jannacone<sup>72</sup>; Diritto corporativo, a Pietro Bodda<sup>73</sup>; Demografia generale e Demografia comparata delle razze, a Francesco Antolisei<sup>74</sup>.

Bisogna poi riflettere sulla presenza di alcune circostanze del luogo, tipiche di una città severa e accigliata, con l'attitudine all'obbedienza, all'inquadramento disciplinare, allo spirito militaresco, al conformismo, circostanze influenti sull'Ateneo e sui suoi uomini di scienza.

La Facoltà di Giurisprudenza piemontese dimostrava per lunga consuetudine un forte nazionalismo e teneva parecchio al legame con la dinastia sabauda. Si seguiva la politica regia senza troppe discussioni. Di conseguenza se il re accettava il nuovo regime, appariva verosimile che la Facoltà più 'legalitaria' e più prestigiosa si adeguasse. È emblematico che negli anni del fascismo il principe di Piemonte Umberto di Savoia, erede al trono, laureato in Legge a Padova, sia stato cooptato nel corpo docente di Giurisprudenza torinese da professore onorario<sup>75</sup>.

Inoltre, per tentare di comprendere l'adesione al fascismo dei giuristi subalpini, va rammentato che il movimento si presentò pure quale evoluzione del Risorgimento<sup>76</sup>, secondo l'interpretazione sostenuta in particolare dall'avvocato Cesare Maria De Vecchi, laureato a Torino, camicia nera della prima ora, fondatore del fascio torinese, fervido monarchico, quadrumviro della marcia su Roma, squadrista di ferro, pronto ogni volta alla propaganda non tanto ideologica quanto manuale degli ideali. E proprio a De Vecchi, che tra l'altro vantava una non disinteressata parentela con Giovanni Lanza<sup>77</sup>, è stata assegnata a

<sup>68</sup> Cfr. VITTORIO MESSORI-ALDO CAZZULLO, *Il mistero di Torino. Due ipotesi su una capitale incompresa*, Milano, Mondadori, 2004, p. 96.

<sup>69</sup> Cfr. i rilievi di JEMOLO, *Anni di prova*, p. 159.

<sup>70</sup> Cfr. ASUT, *Lezioni ed esercitazioni, Registri e prospetti 1918-1946*, Registri delle lezioni, a.a. 1934-35 e ss. Il nome dei corsi poteva variare a seconda degli anni e delle direttive del Ministero.

<sup>71</sup> ROBERTO MAZZOLA, *Bertola, Arnaldo*, in DBGI, I, p. 236-237.

<sup>72</sup> GIOVANNI PAVANELLI, *Pasquale Jannacone*, in *Maestri dell'Ateneo torinese*, p. 320-321.

<sup>73</sup> FABRIZIO FRACCHIA, *Bodda, Pietro*, in DBGI, I, p. 272.

<sup>74</sup> SERGIO VINCIGUERRA, *Antolisei, Francesco*, in DBGI, I, p. 78-80.

<sup>75</sup> Cfr. ASUT, *Fascicoli personali*, Pivano Silvio, Lettera privata del 25.VI.1930 di Pivano al generale Clerici, primo aiutante di campo del principe di Piemonte, con cui il rettore ringrazia il principe del ritratto fotografico: «L'Università, che sente l'altissimo onore di avere l'Augustissimo Principe nel Collegio dei suoi Professori, conserverà con cura gelosa il dono prezioso». Il 28.VI.1930 il principe inviò un telegramma al rettore per aderire alle celebrazioni in onore di Gino Segré ricordando «con orgoglio di far parte della Facoltà di Giurisprudenza», *ivi*.

<sup>76</sup> CESARE MARIA DE VECCHI DI VAL CISON, *Il quadrumviro scomodo*, a cura di LUIGI ROMERSA, Milano, Mursia, 1983, p. 17 ss.; cfr. DENIS MACK SMITH, *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, Bari, Laterza, 1959, p. 645.

<sup>77</sup> È sufficiente leggere le pagine introduttive di CESARE MARIA DE VECCHI DI VALCISON, *Le carte di Giovanni Lanza*, I, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1935.

Torino, presso la Facoltà di Lettere, la cattedra di Storia del Risorgimento. Nel 1935 ottenne il Ministero dell'educazione nazionale, distinguendosi per allarmanti progetti di 'bonifica culturale' e di ulteriore fascistizzazione della scuola e dell'università<sup>78</sup>.

Nella Facoltà giuridica si può distinguere un gruppo, piuttosto esiguo, di accademici che divennero fascisti convinti, accettando il nuovo corso e facendo politica, tuttavia a modo loro, mantenendo prudenza e distacco, oltre che un minimo di indipendenza dal regime. Ad essi si contrappone un altro gruppo, più ampio, di professori i quali ufficialmente accolsero il fascismo per seguire il conformismo contemporaneo ma, non condividendo del fascismo né le idee né l'ottimismo riformista, non svolsero politica attiva.

I primi si iscrissero presto al partito; alcuni, non tutti, smessi gli abiti civili, indossarono la camicia nera persino agli esami, seguendo le prescrizioni ufficiali dettate dall'Ateneo ai suoi membri aderenti al PNF<sup>79</sup>.

Va sottolineato che si tratta di fascismo accademico alla torinese, privo di esternazioni clamorose. Camicie nere esagitate, squadristi divorati dalla febbre della rivoluzione littoria, Giurisprudenza non ne ha mai avuti. E nemmeno le altre Facoltà. A Torino sarebbe stato del tutto fuori luogo un personaggio irripetibile della stoffa di quel professore di materie scientifiche che abbracciò il credo dei fasci di combattimento in senso letterale, non solo nella teoria politica ma pure nella prassi di lotta manuale, e che poi divenne un rettore fascistissimo, comprimario di un altro zelante camerata, anch'egli poi nominato rettore durante il fatale ventennio<sup>80</sup>.

Nella capitale sabauda i pochi cattedratici convinti fascisti mantenevano una certa compostezza. Viene in mente la comune opinione sull'atteggiamento dei torinesi che si può sempre tradurre nell'esortazione a non esagerare, vale a dire in un distacco, quasi fisiologico, dalle situazioni più radicali, che talvolta si nasconde nelle pieghe di «quel freddo calcolato, tanto comune fra noi Piemontesi»: parola di un sapiente padre della Patria subalpino<sup>81</sup>.

Tra i docenti di Giurisprudenza torinesi che in un certo modo aderirono al fascismo si possono ricordare Silvio Pivano<sup>82</sup> e Emilio Crosa.

Si tratta di nomi noti agli studiosi perché furono autorevoli nelle rispettive discipline; tuttavia lasciarono buona memoria di sé anche in generazioni di discenti. Infatti ambedue non solo tenevano lezioni di grande livello culturale e di notevole limpidezza concettuale ed espressiva, rendendosi poi disponibili a rispondere a ogni domanda, ma oltre a ciò, essendo compiti gentiluomini, trattavano tutti, proprio tutti, studenti inclusi, in maniera formalmente cortesissima, arrivando a levarsi il cappello quando rispondevano al saluto<sup>83</sup>. La loro civiltà non si limitava soltanto al galateo, estendendosi – e qui si rendevano amabili a ogni matricola – pure agli appelli e alle prove d'esame, a differenza di certi colleghi cattedratici di severità esagerata. Pivano<sup>84</sup> e Crosa sfoggiavano manica larga sia nelle do-

<sup>78</sup> ENZO SANTARELLI, *De Vecchi, Cesare Maria*, in DBI, 39 (1991), p. 522-531. Al quadrumviro ministro risalgono provvedimenti sui docenti che suscitarono qualche sommessa mormorazione nel mondo accademico: specialmente la chiamata 'per chiara fama' e l'abbassamento dell'età, da settantacinque a settant'anni, per il collocamento fuori ruolo.

<sup>79</sup> Qualche vistoso personaggio è citato in MESSORI-CAZZULLO, *Il mistero di Torino*, p. 459-460.

<sup>80</sup> Li udii rievocare entrambi come personaggi unici, quasi leggendari nella storia accademica italiana da numerosi autorevoli ordinari di Torino, Pavia, Milano, Parma.

<sup>81</sup> D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, parte seconda, cap. sedicesimo, p. 429.

<sup>82</sup> ISIDORO SOFFIETTI, *Pivano, Silvio*, in DBGI, II, p. 1604-1605.

<sup>83</sup> Non erano gesti scontati verso i 'subalterni', ché tali allora erano stimati gli studenti, secondo le regole sociali coeve: cfr. [COLETTE ROSSELLI], *Il saper vivere di Donna Letizia*, Milano, Mondadori, 1964, p. 181.

<sup>84</sup> Sul metodo di interrogazione di Silvio Pivano, basato su molte domande e bei voti, seguì i ricordi del professore Mario Enrico Viora, Maestro accademico di felice memoria. Questa magnanimità, questa bonomia, erano caratteristiche



mande sia nei voti, promuovevano generosamente i candidati e li congedavano con reciproca soddisfazione.

Silvio Pivano, discendente da una famiglia di Saluzzo dedita all'avvocatura, insegnò Diritto romano, Storia del diritto italiano, Storia e dottrina del fascismo, secondo quel che s'è già detto. Fu posto a capo dell'Ateneo dalle autorità di governo fasciste dal 1928 fino al 1937<sup>85</sup>.

Da 'magnifico' Pivano venne ricordato come persona assai meticolosa, zelante nell'esercizio delle pur doverose funzioni di controllo sui docenti e sul personale amministrativo; in tale sede agiva in modo molto burocratico, pignolo, riuscendo talvolta sgradito alla maggioranza dei suoi sottoposti. Quel che rimane della sua corrispondenza rettorale dimostra questa cura puntigliosa e occhiuta su tutto e su tutti<sup>86</sup>. Ma rivela anche uno spirito fascista convenzionale che al massimo spinge il rettore a iniziare la corrispondenza con «Egregio camerata» e a concludere con convenzionali «saluti fascisti» o «saluti fascistissimi»<sup>87</sup>. In vano si cercherebbero altri ardori significativi di ciò che allora si definiva misticamente 'fede fascista'. Pivano si regolava strettamente da burocrate.

Interpellato di continuo dalle autorità pubbliche e da quelle del PNF per pareri, partecipazione a commissioni e a eventi pubblici, il rettore rispondeva puntualmente ma da fascista si scopriva quel tanto che bastava<sup>88</sup>. La sua attività scientifica e didattica, nella storia del diritto romano e nella storia del diritto italiano, prescinde da qualunque riferimento al fascismo o al duce, allora idolatrato d'ufficio in tutta Italia e in tutte le sedi possibili. Nessun accenno, né al fascismo, né a Mussolini si legge nei suoi testi didattici<sup>89</sup>, nemmeno per proporre all'uditorio moniti o modelli esemplari.

Angelo D'Orsi evidenzia che nell'Ateneo torinese Pivano fu il primo a adottare correntemente il termine *duce* per indicare Mussolini; per giunta elogiò in pubblico gli studenti arruolatisi nella Milizia vo-

della antica scuola torinese degli storici del diritto e si esprimevano anche fuori dalla didattica, in altre sedi. È sufficiente ricordare, ad esempio, quanto scrisse Mario Enrico Viora nella commemorazione del cinquantenario della «Rivista di storia del diritto italiano» di cui fu fondatore, insieme a Sergio Mochi Onory, e poi direttore. Viora avrebbe potuto usare la circostanza per compiere una specie di giudizio universale su mezzo secolo di autori e di produzione scientifica. Il giudizio lo realizzò, ma non da *Dies irae*, anzi, trovando benevolmente e largamente meriti e lodi per tutto e per tutti, senza umiliare nessuno, apprezzando il lavoro svolto con buona volontà e impegno. Cfr. MARIO ENRICO VIORA, *La «Rivista di storia del diritto italiano». Storia di un cinquantenario (1928-1977)*, «Rivista di storia del diritto italiano», XXVIII (1987), p. 9-22.

<sup>85</sup> *Annuario dell'Università di Torino*, a.a. 2001-2002, 2002-2003, Torino, Università degli Studi, 2002, p. 4. Si veda in proposito, oltre alla bibliografia citata nel corso del mio lavoro, anche ASUT, *Fascicoli personali*, Pivano Silvio.

<sup>86</sup> Cfr. i documenti *ibidem*; cfr. ancora ASUT, *Corrispondenza riservata* – fondo in via di riordino – dove si legge di tutto – anche cose sorprendenti, ridicole o drammatiche – tutto munito dell'avallo o della sottoscrizione del rettore Pivano: ad esempio la lettera Prot. R. 344 del 29.XI.1937 stabilisce il divieto di circolazione del libro di AGATHA CHRISTIE, *Chi è l'assassino?* Milano, casa editrice Impero, 1937, collana 'I Gialli Mondadori', n. 23; la lettera Prot. R. 325 del 4.II.1937 proibisce (forse per aspetti legati alle tombe dei 'martiri fascisti'), l'opera del francescano EGIDIO LORENZINI, *Guida storico-artistica del monumentale tempio di S. Croce in Firenze dei Frati minori conventuali*, Padova, Stabilimento editoriale del Messaggero di S. Antonio, 1926; il libro di ALEXIS CARREL, *L'uomo questo sconosciuto*, Milano, Bompiani, 1937, è sequestrato con lettera Prot. R. in data 8.II.1937. Tragica è la lettera Prot. R. 248 del 2.V.1934 che riferisce di accuse politiche contro i professori dell'Ateneo e altri, «colpevoli di gravi fatti di antifascismo recentemente scoperti» e che allude a Carlo Levi, Leone Ginzburg, Bobbio e a diversi antifascisti torinesi poi processati dal Tribunale speciale.

<sup>87</sup> Cfr. le carte *Ivi*.

<sup>88</sup> Esiste, sebbene frammentaria, una certa documentazione in ASUT, *Fascicoli personali*, Pivano Silvio, comprendente lettere del fascio femminile, del Sindacato fascista avvocati e procuratori e di molte altre istituzioni coeve. Mancano lettere di alti gerarchi e del duce.

<sup>89</sup> Cfr. SILVIO PIVANO, *Storia del diritto romano. Lezioni del Prof. Silvio Pivano raccolte ad uso degli studenti*, Torino, Giappichelli, 1944; ID., *Storia del diritto italiano. I. Diritto pubblico, Lezioni raccolte ad uso degli studenti*, Torino, Giappichelli, 1944.

lontaria. La frase più ardita usata da Pivano in senso fascista è l'esortazione ai giovani studenti di mostrarsi «degni del duce con libro e moschetto»<sup>90</sup>. C'era ben altro nel campionario dell'adulazione.

Credo che, alla resa dei conti dopo la Liberazione, se questi erano i carichi pendenti in senso fascista di dominio pubblico imputabili al vecchio rettore, qualunque avvocato difensore del soggetto se la sarebbe cavata bene.

Come effettivamente avvenne.

Di fervidi slanci filogovernativi è stato invece prodigo un altro rettore, il professore Azzo Azzi<sup>91</sup>, ordinario a Torino di Microbiologia a Medicina dal 1925, posto a capo dell'Università dal 1938 al 1943 (quando la fascistizzazione della società italiana era ormai al culmine e le autorità accademiche si dovevano adeguare). Alla direzione dell'Ateneo fu sostituito con Luigi Einaudi, in esecuzione delle direttive di Badoglio, che ordinò l'allontanamento dei rettori più compromessi con la dittatura. Azzi tornò al rettorato dal 29 ottobre 1944 al 25 aprile 1945, sotto la Repubblica sociale italiana<sup>92</sup>.

Il rettore di lungo corso romagnolo apparve fin troppo zelante nell'eseguire alla lettera le disposizioni del regime. Infatti dalla documentazione sopravvissuta in archivio risulta che i suoi provvedimenti rettorali prevengono addirittura le circolari ministeriali di attuazione delle leggi del Regno<sup>93</sup>. I discorsi di circostanza, specialmente per l'inaugurazione dell'anno accademico, sono evidentemente convenzionali, di stile, assai roboanti e 'allineati' agli orientamenti governativi. Dal 1937, in vista delle prossime Leggi antisemite, Azzi iniziò a tessere l'elogio scientifico della politica razzista antisemita del fascismo. Naturalmente non fu l'unico a sostenere assurdità pseudoscientifiche, anzi si trovò in compagnia di molti eminenti italiani maestri e luminari di Medicina; però è inevitabile che simili esempi inducano a riflettere su quanto, talvolta, la politica possa tragicamente intossicare la vita e persino il comune buon senso non soltanto di semplici cittadini ma pure di uomini di studio e di pensiero valorosi (quando non si occupavano di politica, s'intende).

Azzi è passato alla storia contro le sue intenzioni, e viene citato in molti testi di storia medica, perché, sempre applicando nel governo dell'Ateneo quel metodo amministrativo 'preventivo' di cui si è detto, allontanò dalla Facoltà di Medicina la giovane assistente volontaria Rita Levi Montalcini<sup>94</sup>. Azzi era un efficientista sul lavoro e un salutista in privato; lo si ricorda ancora a causa della passione sportiva che personalmente praticava in due discipline: il ciclismo e l'equitazione<sup>95</sup>.

<sup>90</sup> D'ORSI, *Il Novecento*, p. 172-173, con bibliografia di riferimento. Cfr. GRAFFONE, *L'espulsione e il ritorno*, p. 410-411.

<sup>91</sup> Cfr. GRAFFONE, *L'espulsione e il ritorno*, p. 338 ss.; ASUT, la tesi di laurea in Lettere di GIANMARCO GALEANO, *La figura del rettore Azzo Azzi nelle carte conservate negli Archivi dell'Università di Torino*, a. a. 2010-2011, relatore il professore Fabio Levi; FRANCESCO LORETI, *Azzo Azzi (1887-1962) Cenni commemorativi*, Torino, Accademia delle Scienze, 1963, p. 1-8 dell'estratto dagli «Annali della Accademia delle Scienze di Torino», 97 (1962-1963), in cui, seguendo l'uso generale, non si evoca mai il passato fascista del commemorato. Al massimo si arriva a dire: «Nel corso del suo magistero accademico, improntato a serietà e lealtà di pensiero e di azione, fu eletto rettore della nostra Università nel 1937; e tale alto ufficio esercitò con dignità, competenza e fermezza, sino al 1943 e pertanto nel corso di anni quanto mai difficili e fortunosi» (p. 2). Del rettorato durante la Repubblica sociale italiana non si accenna nemmeno.

<sup>92</sup> *Annuario dell'Università di Torino*, a.a. 2001-2002, 2002-2003, p. 4-5.

<sup>93</sup> Risulta evidente dalla documentazione sopravvissuta in ASUT, *Fascicoli personali*, Azzi Azzo e in *Corrispondenza riservata*; il fatto mi viene ampiamente segnalato e confermato dalla Dottoressa Novaria dell'ASUT.

<sup>94</sup> Cfr. il ricco catalogo della mostra allestita nel 2010 *A difesa della razza. Ideologia e applicazione delle leggi anti-ebraiche all'Università di Torino 1938-43*, consultabile sul sito <https://e20.unito.it/archivistoricomostre/>, contenente brani dalle conclusioni accademiche di Azzo Azzi, documenti ministeriali e personali di docenti e studenti.

<sup>95</sup> La passione per il ciclismo gli procurò qualche inconveniente. Una volta, doveva essere il 1943, trascurando le celebrazioni fasciste del 28 ottobre legate alla marcia su Roma, si dedicò, in abito da ciclista, a una lunga pedalata; fu fermato al parco del Valentino da un gruppuscolo di giovani e rozzi squadristi, non avvezzi al linguaggio degli oratori salesiani, del tutto igna-

Tuttavia il suo atteggiamento declamatorio e encomiastico verso il fascismo trova probabilmente la ragion d'essere, tralasciando le eventuali convinzioni personali, nei vantaggi che egli voleva perseguire al fine di ottenere finanziamenti per l'Ateneo, alla pari del collega e amico Alessandro Ghigi, rettore dell'Università di Bologna<sup>96</sup>.

Chiusa la parentesi su Azzo Azzi, interessa ora vedere da vicino Emilio Crosa, un altro docente di Giurisprudenza che aderì al fascismo, anche a livello culturale. Probabilmente, a orientarlo verso il consenso al regime influirono la formazione militare della famiglia materna, le tradizioni monarchiche, liberali e risorgimentali di quella paterna<sup>97</sup>, insieme alle suggestioni patriottiche evocate dal fascismo e alla convinzione di servire utilmente lo Stato<sup>98</sup>. Il personaggio però non fu mai servile, mantenne dei modi distaccati, aristocratici, che lo resero *sui generis* tra i simpatizzanti del nuovo corso storico.

Crosa dal 1932 tenne a Torino la cattedra di ordinario di Diritto costituzionale e di Dottrina dello Stato, fu eletto preside di Giurisprudenza, incarico che ricoprì lungo un decennio, dal 1935 al 1945<sup>99</sup>, durante il quale godette della fiducia di Einaudi<sup>100</sup>; venne accolto nella locale Accademia delle Scienze e infine approdò all'Accademia dei Lincei<sup>101</sup>.

Nella propria attività scientifica Crosa prese atto delle trasformazioni dello Stato italiano in senso fascista e le avallò, teorizzando nella veste di costituzionalista. Laureatosi con Francesco Ruffini, ebbe particolare sensibilità per la storia del diritto e tenne conto della evoluzione storico-giuridica della costituzione e della legislazione. Esemplare in tale senso è il manuale che egli curò per gli studenti del tempo<sup>102</sup>.

Crosa, nel ruolo di preside, fu obbligato a applicare le vergognose leggi antisemite del 1938 e a procedere al congedo dei professori colpiti dai provvedimenti della persecuzione razzista<sup>103</sup>; si trattava di at-

ri dell'ambiente accademico, i quali, dopo avergli chiesto le generalità e la ragione della sua 'libera uscita' senza indossare la camicia nera, lo scambiarono per un provocatore, per un 'anti': così il magnifico fu pesantemente malmenato. L'episodio è notorio nell'Ateneo torinese; insieme ai miei condiscipoli lo sentii rievocare più volte, sia dai docenti, sia al corso di diritto civile tenuto nel 1982 dal professore Alfredo Fedele.

<sup>96</sup> SALUSTRI, *Un Ateneo*, p. 170-180.

<sup>97</sup> Il padre, avvocato Filiberto, fu alto magistrato, presidente della Corte d'appello di Torino, discendente da antica famiglia, nobile del Sacro romano impero, la quale esercitava tradizionalmente la professione farmaceutica e che, dalla prima metà del XIX secolo, si rivolse alle professioni forensi. A Chivasso la famiglia tenne una «piazza da speciale» dal 1684 fino al 1827. Saverio Crosa, nonno paterno del professore, laureato *in utroque iure* a Torino, si dedicò all'avvocatura e alla politica da liberale filogovernativo: fu provveditore agli studi dal 1850, sindaco di Chivasso, deputato nell'ultima legislatura del Parlamento subalpino e nelle prime tre legislature del Parlamento nazionale. Cfr. per tutti CARLO VITTONI, *Casa Savoia il Piemonte e Chivasso*, II, Torino, Tipografia editrice G. Vaccarino, 1905, p. 128-129, con l'albero genealogico dei Crosa.

<sup>98</sup> FULCO LANCHESTER, *Crosa, Emilio*, in DBI, 31 (1985), p. 325-328; ID., *Crosa, Emilio*, in DBGI, I, p. 614-615. Osservo che il professore Lancheester è tra i rarissimi studiosi che non omette di menzionare l'inserimento del proprio soggetto di studio nel contesto del regime fascista.

<sup>99</sup> Nel 1943 Crosa domandò al Consiglio di Facoltà di non essere più rieleto, ma l'intero Consiglio gli riconfermò l'incarico.

<sup>100</sup> ASUT, *Fascicoli personali*, Crosa Emilio. Il 17.IX.1943 con lettera Prot. n. 551, il rettore Einaudi comunicava al ministro di avere conferito a Crosa l'incarico di sostituirlo in caso di assenza nella firma di ordini o mandati di pagamento.

<sup>101</sup> *Ivi*.

<sup>102</sup> EMILIO CROSA, *Diritto costituzionale*, Torino, Utet, 1937.

<sup>103</sup> Cfr i contributi in *Il difficile rientro. Il ritorno dei docenti ebrei nell'Università del dopoguerra*, a cura di DIANELLA GAGLIANI, Bologna, Clueb, 2004; FABIO LEVI, *La persecuzione antiebraica. Dal fascismo al dopoguerra*, Torino, S. Zamorani editore, 2009; FRANCESCA PELINI-ILARIA PAVAN, *La doppia epurazione*, Bologna, Il Mulino, 2009; *Le leggi antiebraiche, passim*; SALUSTRI, *Un Ateneo*, p. 11 ss. e 198 ss.; cfr. anche *A difesa della razza* e i documenti citati. Sui profili storico-giuridici cfr. GIUSEPPE SPECIALE, *L'applicazione delle leggi antisemite: giudici e amministrazione (1938-2010)*, in *Le leggi antiebraiche*, p. 205-265, con riferimenti anche alla giurisprudenza della Corte d'appello torinese presieduta da Domenico Riccardo Peretti Griva.

ti d'ufficio durante i quali si poteva però operare *suaviter in modo*. In un compito così sgradevole Crosa adottò freddezza e asciuttezza burocratica, atteggiamenti sorprendenti in un gentiluomo come lui, forse perché temeva di essere personalmente vulnerabile sotto qualche aspetto di politica razziale<sup>104</sup>. Nel caso dei professori Cino Vitta<sup>105</sup> e Giuseppe Ottolenghi, ordinari rispettivamente di Diritto amministrativo e di Diritto internazionale, in Consiglio di Facoltà, siamo nel 1938, il preside Crosa «invia loro un saluto, ricordandone la collaborazione alla Facoltà»<sup>106</sup>, senza aggiungere altro, senza nemmeno ringraziarli.

Per fare un caso, nella Facoltà torinese di Lettere il forzato allontanamento dei professori di religione ebraica fu accompagnato – e lo attestano i verbali di Facoltà – da ringraziamenti cordiali e da altre espressioni che esprimono cortesia calorosa, umana benevolenza e civile solidarietà per i destinatari di provvedimenti che l'opinione pubblica valutava obiettivamente ingiusti<sup>107</sup>.

Comunque, a causa delle leggi antisemite la Facoltà giuridica perse nove componenti: un emerito, Gino Segré<sup>108</sup>; gli ordinari Ottolenghi e Vitta, i liberi docenti Riccardo Fubini, Alberto Montel<sup>109</sup>, Costantino Ottolenghi e Samuele Renato Treves<sup>110</sup>, un assistente di ruolo e uno volontario.

Nonostante il periodo bellico e il razzismo statualista imperante, il preside Crosa consentì a Giuseppe Grosso di commemorare in Consiglio di Facoltà Gino Segré romanista «di grandi meriti», e «studioso e cultore insigne di tutte le materie di diritto privato»<sup>111</sup>.

Concludendo su Crosa, va detto che mutato il contesto storico, egli si adeguò, senza peraltro voltafaccia clamorosi, ma, ancora una volta, serbando lealtà alle istituzioni e allo Stato. Si interessò subito al nuovo ordinamento democratico e fin dal 1946 pubblicò la monografia in materia<sup>112</sup>. Tuttavia il costituzionalista, anche dopo la Liberazione, rimase monarchico. Nell'estate del 1945, quando si stabilì la consultazione referendaria tra monarchia e repubblica, Crosa contestò questa soluzione e giunse a definirla illegittima ai sensi dello Statuto albertino<sup>113</sup>. Alla Liberazione, Crosa non subì nessun giudizio di epurazione, né vi furono contestazioni sulla sua permanenza in cattedra, segno evidente che egli non s'era compromesso a fondo né col totalitarismo, né con i fascisti.

Passando a considerare i docenti antifascisti, tra essi vanno ricordati i nomi particolarmente esemplari di Luigi Einaudi e Giuseppe Ottolenghi.

Tutti conoscono la figura scientifica di Luigi Einaudi<sup>114</sup>, ordinario a Torino di Scienza delle finanze e Diritto finanziario. Fu studioso di cultura liberale e di straordinaria autorevolezza, circondato da una fama internazionale, perciò venne rispettato dal fascismo, nonostante che, nel 1925 da professore e da senatore del Regno, avesse firmato il manifesto degli intellettuali antifascisti preparato da Croce. Accol-

<sup>104</sup> Infatti è singolare che il 27.IX.1938 il capo di gabinetto del Ministero dell'educazione nazionale avesse telegrafato al rettore di Torino chiedendo «pregovi comunicarmi massima urgenza se Prof. Emilio Crosa docente codesta R. Università appartiene razza italiana». La risposta fu affermativa. In ASUT, *Fascicoli personali*, Crosa Emilio.

<sup>105</sup> ALDO SANDULLI, *Vitta, Cino*, in DBGI, II, p. 2056-2057.

<sup>106</sup> ASUT, *Facoltà di Giurisprudenza*, Faldone unico, *Sedute da 27.XI.1937 a 25.VI.1949*, seduta del 08.V.1945.

<sup>107</sup> GRAFFONE, *L'espulsione e il ritorno*, p. 36 ss.

<sup>108</sup> GIOVANNI NICOSIA, *Segré, Gino*, in DBGI, II, p. 1846-1848.

<sup>109</sup> ELOISA MURA, *Montel, Alberto*, in DBGI, II, p. 1370.

<sup>110</sup> VINCENZO FERRARI, *Treves, Renato*, in DBGI, II, p. 1977-1980.

<sup>111</sup> ASUT, *Facoltà di Giurisprudenza*, Faldone unico, *Sedute da 27.XI.1937 a 25.VI.1949*, seduta dell'11.XI.1942.

<sup>112</sup> EMILIO CROSA, *Lo Stato democratico. Presupposti costituzionali*, Torino, Utet, 1946.

<sup>113</sup> LANCHESTER, *Crosa, Emilio*, p. 328.

<sup>114</sup> ROBERTO MARCHIONATTI, *Luigi Einaudi, economista e liberale*, in *Maestri dell'Ateneo torinese*, p. 61-84. Molti interessanti aspetti sulla vita, accademica e soprattutto privata, di Luigi Einaudi si leggono in GIULIO EINAUDI, *Frammenti di memoria*, Milano, Rizzoli, 1988.

se tardivamente e ufficialmente il fascismo, ma si trattò di una adesione di facciata, per poter lavorare. Né chiese mai la tessera del partito unico al potere, né indossò la camicia nera. Si potrebbe affermare che il suo antifascismo latente consistette soprattutto nell'antiretorica e nella sobrietà, praticate quando la società faceva il contrario.

Nel fatale 1931 pure il professore di Dogliani giurò fedeltà al re, allo Statuto e al regime fascista. È interessante che il suo fascicolo personale nell'Archivio dell'Università di Torino sia l'unico, tra quelli di Giurisprudenza, a conservare una copia del verbale del giuramento<sup>115</sup>. Viene da pensare che si sia voluto lasciare a futura memoria, soprattutto a segnalare che l'atto venne compiuto ben tardivamente, *in limine*, alla ripresa dei corsi accademici.

Einaudi fu rettore dal 1 al 28 settembre 1943, poi si vide costretto dalle circostanze a rifugiarsi in Svizzera. Fu di nuovo posto a capo dell'Ateneo all'indomani della Liberazione<sup>116</sup>. Le vicende successive, compreso il ruolo svolto nell'Italia repubblicana democratica sono ben note e segnano, di riflesso, un momento glorioso per la Facoltà di Giurisprudenza torinese che proseguì a mantenere Luigi Einaudi nei propri ruoli considerandolo *suo* professore.

Importante figura di docente antifascista è inoltre Giuseppe Ottolenghi<sup>117</sup>, ordinario di Diritto internazionale dal 1922<sup>118</sup>, avvocato con studio in Torino, appartenente a famiglia laica e liberale, contraria alla dittatura mussoliniana. Anche i parenti della moglie del professore Ottolenghi nutrivano gli stessi sentimenti e collaboravano alla sua azione antifascista. Il figlio, avvocato Massimo Ottolenghi, attuale decano degli avvocati del Foro di Torino, ha pubblicato un volume di memorie, in cui raccoglie le esperienze personali e quelle paterne nel movimento antifascista torinese<sup>119</sup>. Rievoca gli anni del Liceo classico Massimo d'Azeglio, palestra di opposizione al regime grazie alle figure di Augusto Monti e Leone Ginzburg e di tanti altri giovani intellettuali: Norberto Bobbio, Massimo Mila, Franco Antonicelli, Cesare Pavese, Giulio Carlo Argan, Carlo Dionisotti, Giulio Einaudi, Vittorio Foa, Carlo Levi, il fiore dell'intelligenza torinese di quegli anni. Nel 1934 il tribunale speciale fascista, su delazione di un noto scrittore alla moda, ne condannerà alcuni a lunghe pene detentive<sup>120</sup>.

L'opposizione al regime del professore Ottolenghi era assai discreta sebbene non priva di pericoli: all'Università distribuiva con molta cautela dei volantini di contestazione della politica fascista. Non fu mai denunciato per questo. Segno che si chiudeva un occhio, e forse persino due, da parte del personale amministrativo, del preside Crosa, del rettore Pivano; si lasciava correre, forse perché il docente veniva considerato inoffensivo sul piano pratico, apparendo più un critico del regime, che un accusatore idoneo a sovvertirlo.

Ottolenghi si dimostrò un insegnante mite e benevolo, amato dagli studenti in ragione del buon carattere. Aperto alle esperienze politiche innovative volte a superare il centralismo e il dirigismo di Stato, fu il relatore della tesi di laurea di Emile Chanoux, il futuro notaio aostano che diventerà il principale teorico-giurista dell'autonomismo e del federalismo, di respiro europeo, maturati sotto il totalitarismo e in antitesi ad esso<sup>121</sup>. Il progetto di autonomia regionale valdostana, realizzata dopo la Liberazione, fu elaborato

<sup>115</sup> ASUT, *Fascicoli personali*, Einaudi Luigi, a/b, «Processo verbale di prestato giuramento per parte del Signor Prof. Gr. Uff. Sen. Luigi Einaudi, Ordinario di diritto finanziario e scienza delle finanze, ricevuto dal dottore Paolo Carullo direttore di segreteria dell'Università» (18.XI.1931).

<sup>116</sup> *Annuario dell'Università di Torino*, a.a. 2001-2002, 2002-2003, p. 5.

<sup>117</sup> EDOARDO GREPPI, *Ottolenghi, Giuseppe*, in DBGI, II, p. 1474-1475.

<sup>118</sup> ASUT, *Fascicoli personali*, Ottolenghi [Samuele Vita] Giuseppe.

<sup>119</sup> MASSIMO OTTOLENGHI, *Per un pezzo di patria*, Torino, Blu Edizioni, 2009.

<sup>120</sup> Cfr. FABIO LEVI, *La persecuzione antiebraica*, p. 31 ss., p. 127 ss.

<sup>121</sup> In tema si vedano i contributi in *Popolazioni alpine e Diritti fondamentali. 60° Anniversario della Dichiarazione di Chivasso, Torino, atti del convegno del 12 e 13 dicembre 2003*, a cura di GIANNI PERONA, Aosta, Le Chateau, 2006.

clandestinamente da Chanoux, che si trovò a capo della Resistenza in Valle durante la Repubblica sociale italiana e per questo fu assassinato dai nazifascisti. Dunque, l'esperienza autonomistica della Valle d'Aosta sancita dalla Costituzione della Repubblica italiana, positivamente in funzione dal 1948, può ritrovare le remote radici anche tra le pieghe dell'insegnamento evoluto e intelligente di Giuseppe Ottolenghi.

Questi lasciò la cattedra il 27 settembre 1938, espulso a causa delle leggi razziali. Di religione ebraica, non praticante, sposato a una cattolica, Ottolenghi rimase estraneo alla vita della comunità ebraica torinese. Negli anni della occupazione nazista si salvò dalla deportazione e dallo sterminio rifugiandosi nelle Valli di Lanzo con la famiglia e con altri duecentocinquanta correligionari. Venne reintegrato nei suoi diritti dopo la Liberazione, e il 27 maggio 1946 fu riammesso in servizio all'Università<sup>122</sup>. Alla morte, avvenuta nell'estate del 1952, padre Agostino Gemelli dall'Università Cattolica di Milano inviò al rettore torinese le proprie condoglianze<sup>123</sup>.

La fine del fascismo provocò alcuni importanti effetti nell'Università italiana e dunque pure a Torino. Alla Liberazione, nell'aprile 1945, il Comitato regionale di Liberazione designò Luigi Einaudi commissario con funzioni di rettore<sup>124</sup>, essendo pro-rettore Mario Allara, ordinario di Diritto civile, il quale aveva collaborato alla Resistenza nelle formazioni partigiane<sup>125</sup>. Allara divenne rettore effettivo dal 24 maggio; sarà riletto alla carica suprema fino al 1971, singolare ma non unico esempio di longevità accademica.

Va rilevato che il primo atto ufficiale del rettore Allara, oltre alla commemorazione dei Caduti in guerra, fu il ringraziamento pubblico rivolto al predecessore Azzi per «l'opera da lui svolta a favore dei Professori e del personale universitario»<sup>126</sup>.

L'8 giugno 1945 vennero soppressi a Giurisprudenza tutti gli insegnamenti fascisti<sup>127</sup>. Preside fu eletto Giuseppe Grosso<sup>128</sup>, ordinario di Diritto romano che nel periodo precedente, in Consiglio di Facoltà, s'era sovente trovato in disaccordo col predecessore Crosa. Tuttavia nella nuova carica il professore Grosso agì subito saggiamente e con spirito conciliante. Nella prima seduta del Consiglio di Facoltà, dopo il ricordo rivolto ai Caduti, inserisce a verbale delle espressioni indulgenti e provvidenziali per le sorti dell'Ateneo e dei docenti già coinvolti col fascismo:

La Facoltà infine esprime la propria gratitudine a coloro (Professori Azzi e Crosa) che hanno resistito, nel periodo testé trascorso, a tutte le pressioni dirette a soffocare il movimento di Liberazione e la libertà della vita accademica<sup>129</sup>.

<sup>122</sup> Le vicende accademiche del docente, inclusa l'espulsione dalla Facoltà e la reintegrazione nel dopoguerra, restano ancora ben documentate in ASUT, *Fascicoli personali*, Ottolenghi [Samuele Vita] Giuseppe.

<sup>123</sup> *Ivi*: «Milano, 7 settembre 1955. Magnifico Rettore, invio sentite condoglianze per la morte del compianto Professore Giuseppe Ottolenghi. Ne suffragherò la nobile anima perché Iddio gli conceda pace. Con ossequi. Frate Agostino Gemelli». Probabilmente il ricordo di padre Gemelli si spiega perché Ottolenghi si era dedicato a studiare la condizione giuridica dello Stato della Città del Vaticano.

<sup>124</sup> ASUT, *Facoltà di Giurisprudenza*, Faldone unico, *Sedute da 27.XI.1937 a 25.VI.1949*, seduta del 08.V.1945.

<sup>125</sup> *Annuario dell'Università di Torino*, a.a. 2001-2002, 2002-2003, p. 5. Cfr. GIUSEPPE GROSSO, *Mario Allara. Commemorazione letta nell'Aula Magna dell'Università di Torino il 9 luglio 1973*, Torino, Giappichelli, 1973, p. 1-24, più *Nota bibliografica*. Cfr. anche ASUT, *Fascicoli personali*, Allara Mario. Il nuovo rettore aveva casa di famiglia a Murisengo in Monferrato e qui era stato in contatto con i partigiani locali.

<sup>126</sup> ASUT, *Senato accademico, Verbali delle sedute dal 1936 al 1946*, Faldone terzo, *Sedute dal 30.IV.1943 al 6.II.1946*, seduta del 2.V.1946 presente il pro rettore Allara.

<sup>127</sup> *Ivi*, seduta dell'8.VI.1945.

<sup>128</sup> Nel dopoguerra politicamente si schierò con la Democrazia cristiana.

<sup>129</sup> ASUT, *Facoltà di Giurisprudenza*, Faldone unico, *Sedute da 27.XI.1937 a 25.VI.1949*, seduta del 08.V.1945.

Il Decreto n. 21 del 27 ottobre 1944 del CLN piemontese, notificato 'ora per allora' al rettore, invalidò l'anno accademico 1944-45 – l'anno della Repubblica di Salò – per tutte le Facoltà. Lauree ed esami vennero considerati nulli, provocando non pochi problemi burocratici a cui si provvide<sup>130</sup>.

Ai sensi del Decreto Luogotenenziale n. 9 del 6 gennaio 1944, anche a Torino s'iniziò a riammettere in servizio tutti i docenti già licenziati per motivi razziali<sup>131</sup>. Al tempo stesso, le procedure di epurazione delle persone compromesse col fascismo vennero avviate d'ufficio nei confronti del personale dell'Ateneo torinese<sup>132</sup>.

Non si trattò di una resa dei conti radicale.

Risultarono inquisiti ventisei docenti in tutta l'Università. Azzi fu sospeso dall'insegnamento per dodici mesi, poi riprese le sue funzioni di docente a Medicina. A Giurisprudenza, la Commissione di epurazione interna segnalò due professori inquisiti e provvisoriamente epurati: Pietro Bodda e Silvio Pivano<sup>133</sup>. Bodda, ordinario di Diritto amministrativo e di Diritto coloniale, fu sospeso per tre mesi; in seguito, nel gennaio 1946, risultò del tutto prosciolti da ogni addebito e riottenne la cattedra.

Il provvedimento più duro, a parte la rimozione di De Vecchi, riguardò Silvio Pivano. Sospeso a tempo indeterminato il 5 maggio 1945 e collocato a riposo dal Ministero della pubblica istruzione, ricorse al Consiglio dei ministri e alla Commissione di epurazione centrale. Il 9 settembre 1946 fu prosciolti da ogni addebito. Sedette nuovamente sulla cattedra di Storia del diritto italiano nell'anno accademico 1946-47.

Il rettore Allara, per dovere d'ufficio ma senza prestare la minima adesione alle iniziative riferite, segnalò che la ripresa dei corsi di Pivano «non ha determinato alcuna reazione né da parte dei professori né da parte degli studenti», ad eccezione della «deplorazione» espressa da una 'Associazione assistenti dell'Università e del Politecnico di Torino', organo molto vago sia nei componenti sia nei propositi<sup>134</sup>. Non seguirono né conseguenze né ulteriori strascichi.

In conclusione va precisato che nell'intera Università subalpina è stato epurato definitivamente soltanto chi era davvero compromesso senza rimedio col fascismo: Cesare Maria De Vecchi, privato della cattedra di Storia del Risorgimento a Lettere.

In questo atteggiamento 'morbido' ha sicuramente prevalso la considerazione che la vita accademica, dopo i disastri, in tutti i sensi, sia del fascismo sia della guerra, doveva pur proseguire. Senza negare l'evidenza della partecipazione istituzionale e personale al regime, tuttavia la rigorosa e sana tradizione scientifica e didattica dell'Ateneo torinese andava salvaguardata con concretezza, con senso della realtà. Più delle adesioni formali o sostanziali al fascismo, più del conformismo imposto dallo Stato totalitario e dal-

<sup>130</sup> ASUT, *Senato accademico, Verbali delle sedute dal 1936 al 1946*, Faldone terzo, *Sedute dal 30.IV.1943 al 6.II.1946*, seduta del 2.V.1945.

<sup>131</sup> Sul tema cfr. SALUSTRI, *Un Ateneo*, p. 192 ss.; FABIO LEVI, *Il ritorno degli ebrei alla vita nelle Università italiane*, in *Il difficile rientro*, p. 69-78.

<sup>132</sup> I sei Decreti Legislativi Luogotenenziali emanati dal 27.VII.1945 al 9. XI.1945 sull'epurazione dei fascisti si dimostrarono leggi frettolose, non sempre chiare e causarono problemi a chi li doveva applicare. Davano molta libertà d'azione e ci furono casi di sanzioni severissime per fatti poco rilevanti e viceversa, da cui polemiche a non finire. Per Torino cfr. GRAFFONE, *L'espulsione e il ritorno*, p. 313 ss.

<sup>133</sup> In ASUT, *Fascicoli personali*, ai nomi dei due professori, si trova la ampia, puntuale documentazione sui passaggi relativi alla loro epurazione, alla sospensione dal servizio e al proscioglimento da accuse di fascismo. Su Pivano cfr. GRAFFONE, *L'espulsione e il ritorno*, p. 410-411 e cfr. anche ASUT, *Amministrazione, Carteggio classificato 1944-45*, fasc. 4.2 *Personale in genere*, dove si trovano i gravi provvedimenti a carico di De Vecchi e Pivano.

<sup>134</sup> ASUT, *Fascicoli personali*, Pivano Silvio, lettera del rettore Allara, Prot. Ris. n. 25, del 23.XI.1946.

la prepotenza governativa – contro i quali la lotta era impari – più delle debolezze più o meno veniali nella politica, si è tenuto conto del valore intellettuale dei singoli docenti.

Inoltre, allora si ragionava evidenziando che l'Università è istituzione secolare, resa salda come un monumento attraverso i periodi storici; invece i passaggi politici sono contingenti e transitori, persino i più negativi come il fascismo. Questo elemento durevole dell'ente accademico andava salvaguardato, al di là delle posizioni delle singole persone. Così i docenti di Giurisprudenza, che garantivano una solida preparazione scientifica alle nuove generazioni di studenti, hanno coscientemente proseguito la loro opera nel secondo dopoguerra; la Facoltà di Giurisprudenza di Torino ha dato alla Repubblica e alla risorta democrazia il capo dello Stato Luigi Einaudi, e il senatore a vita Norberto Bobbio che «è stato il massimo teorico del diritto e il più influente filosofo della politica nell'Italia della seconda metà del Novecento»<sup>135</sup>.

Risultati senz'altro degni e memorabili, riconducibili in buona parte alle tendenze proseguite durante la dittatura nella Torino della cultura e dell'antifascismo, quando la sommessa affermazione della libertà intellettuale spesso coincideva tacitamente con l'unica libertà politica ancora praticabile.

<sup>135</sup> FERRAJOLI, *Bobbio, Norberto*, p. 267.